

IN COPERTINA

“L'economia va, ma attenti alle spinte anti-industriali”

Confindustria Bergamo festeggia cent'anni. Una ricorrenza importante e carica di significati, che cade, fortunata coincidenza, in una stagione in cui l'economia bergamasca ha ripreso a tirare con energia dopo almeno un lustro di sofferenza.

Presidente Alberto Barcella, il centenario segna l'uscita dal tunnel?

Non bisogna mai abbassare la guardia, ma è indubbio che il 2006 sia stato un anno molto positivo e che il trend per i prossimi mesi sia improntato all'ottimismo. Il fatto poi che in Bergamasca la ripresa sia più marcata che nel resto della Lombardia sta ad indicare che tutti gli sforzi messi in atto negli anni scorsi per ridisegnare il tessuto produttivo orobico sono stati opportuni.

Ma durerà?

Kissinger diceva che chi fa previsioni al di là dei 6 mesi o è pazzo o è un bugiardo. Per ora diciamo che le prospettive sono buone. Non dimentichiamoci, però, che l'economia mondiale negli ultimi anni è andata fortissimo. Noi abbiamo agganciato la ripresa solo recentemente.

E' vero che l'impresa orobica è riuscita a superare il guado perchè ha cambiato pelle?

Il cambiamento è iniziato nel 2000 ed è ancora in atto. Il nostro sistema delle imprese ha lavorato su tre fronti: innovazione, internazionalizzazione, aumento della dimensione aziendale.

Forse su quest'ultimo fronte non sono stati fatti grossi passi avanti. Continua a prevalere l'individualismo.

Sì, resistono limiti e vincoli di carattere psicologico. L'imprenditore bergamasco preferisce crescere in proprio.

Non è un limite?

Certo. Ma la dimensione media delle nostre

Alberto Barcella: dalla politica pochissimi aiuti

aziende (65 addetti) è comunque superiore a quella lombarda e a quella nazionale.

La forte ripresa verificatasi nel 2006 e i buoni segnali di questo inizio 2007 dimostrano che la vocazione economica della nostra provincia rimane quella manifatturiera. Oggi sembra una constatazione scontata, ma negli anni scorsi più d'uno l'ha messa in dubbio.

Sì, c'è stato un processo di trasformazione delle nostre imprese, ma sempre all'interno dell'attività manifatturiera. Il che non significa, si badi, che non servano anche elementi di terziarizzazione. Le aziende che riescono meglio a reggere le sfide del mercato sono quelle che arrichiscono i

loro prodotti con valori immateriali (servizi al cliente, velocità nei processi, ecc).

Le imprese metalmeccaniche sono ancora in sofferenza.

E' sbagliato ragionare ancora secondo le vecchie classificazioni (metalmeccanico, tessile, ecc). Se andiamo a verificare caso per caso, vediamo che nell'ambito di uno stesso settore c'è di tutto, dall'acciaieria alla fabbrica di componenti metallici alla produzione di macchinari. Proprio su questo fronte, per cercare di favorire i processi di aggregazione, abbiamo lavorato per costituire il Consorzio Intellimec (ne fanno parte 18 aziende) che finanzia interventi di ricerca nel campo della mecatronica. Pensare che alcune imprese si tassino e si mettano insieme è qualcosa di straordinario per le nostre latitudini. E' il segno del superamento di un'antica diffidenza e insieme il modo migliore di valorizzare le risorse del territorio.

Il settore tessile, invece, in questi anni ha beneficiato di un intervento ad hoc (la cassa integrazione anche per le aziende con meno di 15 dipendenti). E' stato d'aiuto.

Certamente sì, come lo sono stati gli sforzi che abbiamo fatto da un lato per promuovere la Facoltà di Ingegneria Tessile e dall'altro per mettere a disposizione delle imprese un servizio di consulenza strategica altamente qualificato.


Ma il settore soffre ancora.

Tutti soffriamo. Dobbiamo abituarci ad una sofferenza continua. Non c'è nulla che viene acquisito e che rimane per sempre. Il mercato è competizione continua.

E' vero che adesso la Cina non fa più paura?

No, la Cina deve continuare a farci paura perchè la paura è utile. Forse ce n'è un po' di meno perchè ci siamo abituati. Però è necessario tenere sempre alta la guardia.

E la delocalizzazione è sempre di moda?

Più che di delocalizzazione, che sa tanto di fuga, io parlerei 





Da sinistra Andrea Moltrasio,
Luca Cordero di Montezemolo e Alberto Barcella

E' laureato in Ingegneria

Alberto Barcella, 51 anni, sposato e padre di due figli (Giulia e Carlo Giuseppe) è laureato in Ingegneria Chimica. Entrato giovanissimo nell'azienda di famiglia fondata dal padre Giuseppe, oggi ricopre l'incarico di Consigliere delegato della B.M. Industria Bergamasca Mobili e della Mobili Barcella Spa. In Confindustria è stato presidente del Gruppo Giovani Imprenditori, vice presidente dell'Unione Industriali in due diverse riprese ed è diventato presidente di Confindustria Bergamo (il nuovo nome) il 16 maggio 2005.

di internazionalizzazione. Le imprese devono andare all'estero perchè il loro mercato è il mondo, o quanto meno l'Europa. E per riuscire a guadagnare quote di mercato bisogna uscire dall'Italia. L'importante è tenere qui il know how e le attività a valore aggiunto.

Nel processo di "mutazione genetica" delle imprese, necessario come detto per agganciare la ripresa, la politica vi ha dato una mano?

Oggettivamente non mi pare che siano venuti grandi aiuti, se non specifiche iniziative a sostegno di qualche settore (per es. il tessile). Credo peraltro che la politica fosse impotente di fronte ad un processo di trasformazione così globale. Avrebbe, invece, dovuto cercare di creare le condizioni per garantire maggiore competitività all'economia nel suo insieme, eliminando tutti quei vincoli burocratici che rendono dura la vita a chi lavora.

Nemmeno il Governo guidato da un imprenditore (Berlusconi) è stato utile?

Direi che dal punto di vista delle liberalizzazioni e del superamento di certi vincoli né Berlusconi ieri né Prodi hanno dato i risultati che ci si aspettavano. Il sistema politico nel suo insieme è troppo ingessato.

L'attuale esecutivo lavora per consentire di avviare un'impresa in 7 giorni.

Bene, ma il problema è quel che succede dall'ottavo giorno in poi.

La Finanziaria non è proprio piaciuta agli industriali, nonostante contenga la riduzione del cuneo fiscale tanto atteso dalle imprese.

Quando si dice che attraverso questa riduzione si danno soldi alle imprese si dà plateale dimostrazione di quale è la cultura di questo Governo. La manovra sul cuneo fiscale non l'abbiamo inventata noi, stava scritta nel programma elettorale. Metterla in pratica non significa altro che rendere più competitive le imprese offrendo nello stesso tempo maggiori risorse ai lavoratori.

Complessivamente il vostro giudizio sulla Finanziaria rimane negativo?

Critichiamo fortemente l'insufficiente taglio delle spese improduttive. E' stato giusto porre tra gli obiettivi prioritari il risanamento della finanza pubblica, ma sono stati utilizzati strumenti non corretti. Bisognava intervenire sulla spesa con maggiore coraggio e incisività.

Non è successo perchè Prodi, come si dice, è succube della sinistra radicale?

Sicuramente la coalizione è molto eterogenea, diciamo così, e si blocca spesso per i veti incrociati. Appena viene avanzata una proposta di modernizzazione si solleva un polverone. E' difficile governare un Paese in questo modo.

A suo avviso l'attuale Governo è inadeguato rispetto ai bisogni del

Paese?

Se non riuscirà ad avviare un forte processo di liberalizzazioni di sicuro avrà perso un'occasione importante. Stiamo aspettando la famosa "lenzuolata" di Bersani per capirne di più. E siamo curiosi di sapere che ne sarà delle pensioni e delle normative (legge Biagi, pacchetto Treu) che i governi precedenti avevano introdotto con innegabili benefici per il mercato del lavoro.

Scendiamo sul piano locale. I nostri politici hanno fatto qualcosa per corrispondere alle vostre attese?

E' annoso il problema della scarsa attenzione della classe politica bergamasca per le necessità del territorio. Si nota una grande litigiosità e un clima di diffidenza reciproca tra i diversi soggetti in campo. Il risultato è l'incapacità di realizzare le con-



dizioni migliori per favorire la competitività delle imprese.

Viviamo in una realtà ingessata?

Ho il timore che lo sviluppo e la ricchezza conquistati nel Dopoguerra abbiano paradossalmente creato condizioni di diffidenza e di ostilità nei confronti dell'industria. Come se questa potesse mettere a repentaglio il benessere raggiunto. Temo si stia diffondendo una cultura anti-industriale. La colpa principale è dei Comuni, spesso schiavi di logiche campanilistiche che portano alla chiusura. E così non si riesce più a far nulla.

Non è un po' colpa anche vostra?

Le imprese sono cambiate in modo significativo. E le stesse normative in materia ambientale sono così rigide che è impossibile svolgere un'attività che non risponda a criteri di sicurezza e di rispetto dell'ambiente.

Spesso si dice che manca una cabina di regia, o comunque qualcosa o qualcuno che coordini lo sviluppo del territorio. Lei che ne pensa?

Si possono fare tutte le cabine che si vogliono ma se non matura il convincimento che l'impresa è un bene non si va da nessuna parte. E' un problema culturale. Non possiamo sostituire il nostro modello economico. Semmai, si tratta di trovare il modo di far prosperare le aziende compatibilmente con il

rispetto del territorio.

Da dove si parte?

Dalle infrastrutture. Abbiamo bisogno come l'aria della Brebemi (e dell'alta velocità ferroviaria) e della Pedemontana.

Il ministro Di Pietro è ottimista. Lei ci crede?

Ci devo, ci voglio credere, anche se abbiamo ancora negli occhi l'immagine della posa della prima pietra della Bre-

I cent'anni dell'associazione al servizio delle imprese

bemi di un paio di anni fa. Peccato che non sia mai stata posata la seconda pietra.

Per affrontare i problemi del territorio voi avete siglato un importante accordo con i sindacati.

Si tratta di un documento innovativo. Abbiamo cercato di immaginare il futuro della nostra provincia, affrontando le singole crisi aziendale in un'ottica allargata. Di qui l'impegno, esteso anche alla Provincia, a cercare di recupe-

rare e rimettere in circolo con nuove competenze, i lavoratori espulsi o messi ai margini dell'attività produttiva.

Il 2007 è un anno molto importante per la vostra associazione. Dopo un secolo di vita, cosa rappresenta Confindustria Bergamo?

Intanto, rappresentiamo oltre 1300 aziende che danno lavoro a circa 90 mila persone. Siamo, quindi, una realtà importante, la quarta in Italia nell'ambito di Confindustria. Al di là delle funzioni statutarie, cerchiamo di lavorare per rappresentare a tutto tondo i bisogni, le esigenze e le necessità delle imprese, viste come un patrimonio per il territorio. Oggi fare l'imprenditore non è facile. Noi dobbiamo cercare di non farlo sentire solo.

Non siete solo un'associazione di categoria, rappresentate anche un potere.

Noi vogliamo essere un'istituzione autorevole. Non prevarichiamo, siamo rispettosi dei ruoli, anche se siamo consapevoli del peso che abbiamo. E manifestiamo le nostre posizioni con sobrietà.

E vi sentite ascoltati?

Direi di sì, quando prendiamo posizione veniamo considerati con attenzione. Siamo un interlocutore importante del territorio. E vogliamo continuare ad esserlo anche nei prossimi cent'anni.